

BOURNE

**ROBERT
LUDLUM**

ERIC VAN LUSTBADER

**ASCENDENTE
BOURNE**

Un nuovo action thriller
con Jason Bourne



Rizzoli

Robert Ludlum
Eric van Lustbader

Ascendente Bourne

Traduzione di Barbara Porteri

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata

© 2014 by Myn Pyn, LLC
Published in agreement with the author,
c/o BAROR INTERNATIONAL, INC.,
Armonk, New York, U.S.A.
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08483-3

Titolo originale dell'opera:
THE BOURNE ASCENDANCY

Prima edizione: ottobre 2015

Questo libro è il prodotto dell'immaginazione degli Autori. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono fittizi. Ogni riferimento a fatti o a persone reali, viventi o scomparse, è puramente casuale.

Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma

Ascendente Bourne

A Victoria, come sempre...

Sette ministri entrarono nel celebre Al-Bourah Hotel di Doha. Venivano da Giordania, Siria, Qatar, Iraq, Libano, Emirati Arabi Uniti e Yemen, e ciascuno di loro portava, incatenata al polso, una valigetta il cui meccanismo di apertura richiedeva l'impronta digitale del proprietario. Procedevano con portamento regale, scuri in volto: molti di loro erano potenti come gli antichi sovrani del passato. Erano accompagnati da cupe guardie del corpo, energumeni armati fino ai denti pronti a reagire al minimo segno di pericolo.

Il gruppo entrò nell'immensa hall, sfilando tra enormi colonne di marmo, e superò i complessi controlli di sicurezza, finanziati dai Paesi partecipanti e supervisionati da una decina di mercenari di lunga esperienza, reclutati appositamente per l'occasione.

I ministri e gli uomini della scorta presero due ascensori e salirono fino all'ultimo piano, imboccando un corridoio che li condusse fino a un'ampia e luminosa sala riunioni. I loro passi erano silenziosi sugli spessi tappeti. Lungo il percorso, altri uomini in divisa vigilavano sulla loro incolumità.

I sette ministri si accomodarono intorno a un tavolo di palissandro, aprirono le solide valigette di acciaio e titanio e ne estrassero una cartellina che recava la scritta TOP SECRET. Gli uomini della scorta stapparono le bottiglie d'acqua appoggiate sul tavolo e ne assaggiarono il contenuto prima di versarlo nei bicchieri lavati a mano da personale di estrema fiducia. Poi arretrarono, con rigidità militaresca, posizionandosi un passo dietro le sedie, sulla destra.

Oltre alle bottiglie d'acqua, sul tavolo erano stati sistemati set-

te enormi posaceneri di cristallo. Quasi tutti i ministri si accesero una sigaretta e aspirarono il fumo con avidità.

Al di là degli spessi vetri antiproiettile Doha sembrava ribollire, nonostante fosse ancora mattina. I moderni profili degli edifici sembravano deformarsi per il calore, che saliva verso l'alto simile a una colonna di fumo. La baia che dava il nome alla città si estendeva fino all'orizzonte, e risplendeva come una distesa di diamanti sotto i raggi obliqui del sole.

Il ministro del Qatar, che aveva organizzato l'incontro, prese la parola.

«Oggi ci troviamo qui per affrontare un problema di estrema gravità» esordì. Era un uomo minuto e indossava un elegante completo di rappresentanza. «Negli ultimi diciotto mesi, numerose navi cariche di armi da guerra hanno raggiunto le nazioni dell'Africa meridionale. Nazioni che dispongono di ingenti riserve non solo di petrolio, ma anche di gas, diamanti, uranio e elementi rari.»

Il ministro si fermò e bevve un sorso d'acqua, approfittandone per guardarsi attorno e osservare i volti dei presenti. «Pensiamo ai Paesi che non sono rappresentati a questo tavolo. L'Egitto sta attraversando una fase di profondo cambiamento, e non è possibile individuare un leader che possa essere considerato portavoce di tutta la nazione. Iran e Arabia Saudita saranno l'argomento della nostra discussione odierna, e non abbiamo ritenuto opportuno invitarli.» Si schiarì la voce. «E non credo sia necessario menzionare Israele.»

«Gli israeliani sono tutti terroristi» commentò il ministro iracheno, senza trattenere una smorfia di disprezzo. «Il loro cosiddetto Stato è da sempre fondato sul terrore; hanno brutalmente sottomesso i palestinesi, confinandoli in territori sempre più esigui e applicando le tecniche terroristiche che noi tutti conosciamo.»

Il ministro del Qatar lo fissò in silenzio per qualche istante. «Proprio così» confermò, prima di distogliere lo sguardo. «Fino a oggi, i nostri uomini migliori non sono riusciti a rintracciare l'origine delle spedizioni, tuttavia siamo sicuri del contenuto: armi sempre più moderne. Moderne e, ovviamente, pericolose.

I destinatari sono i capi di alcuni gruppi ribelli locali. Si tratta di feroci cellule terroristiche.» Prese un iPad, sfiorò lo schermo e proiettò sulla parete un elenco di gruppi ostili agli Stati i cui ministri partecipavano alla riunione. Per ciascuno di essi veniva indicato il numero delle vittime, degli attentati alla proprietà, dei bambini e degli adolescenti reclutati a forza oltre alla percentuale di successo dei programmi di indottrinamento.

«Come vedete, l'efficacia del proselitismo di questi gruppi è altissima.» Si aiutò con un puntatore laser per indicare le informazioni. «Le condizioni di estrema povertà, la mancanza di diritti civili, la promessa del martirio e di soldi per le famiglie dei martiri conducono a un alto numero di adesioni, così cospicuo da compensare l'elevato tasso di mortalità tra i reclutati.» Disattivò la proiezione. «Possiamo vedere con i nostri occhi che le critiche occidentali all'Islam radicale sono giustificate: un vero processo di disumanizzazione, che umilia la vita e le toglie valore.»

A queste parole, il ministro degli Emirati Arabi Uniti si alzò in piedi. «Questa ondata di estremismo deve cessare» affermò. Era alto e imponente, con i capelli e gli occhi scuri e il viso coperto di rughe, ma ancora tonico, come cuoio invecchiato. Sbatté un pugno sul tavolo. «I terroristi si moltiplicano e seminano il panico ovunque, e noi raccogliamo la tempesta che loro hanno seminato. Tutto questo deve finire. La loro violenza si ripercuote su di noi: è la nostra gente a morire.»

Si mise di nuovo a sedere. Il ministro del Qatar annuì, e la quasi totalità dei presenti fece lo stesso. Il rappresentante siriano, che aveva seguito gli sviluppi della discussione con grande attenzione, rimase a osservare le reazioni degli altri.

Quando venne accordata una pausa ne approfittò per lasciare la sala e avviarsi verso il bagno degli uomini. Si accertò che non ci fosse nessuno, poi infilò un cuneo di legno sotto la porta per tenerla chiusa. Si guardò nello specchio: si sfiorò il naso ingrossato da una protesi ed estrasse gli inserti di plastica che gli gonfiavano le guance. Sistemò la barba posticcia e applicò un po' di colla per farla aderire perfettamente.

Jason Bourne faceva fatica a riconoscere il proprio volto.

Era un fatto positivo: se lui stesso non era in grado di rico-

noscerlo, nessun altro ci sarebbe riuscito. Per anni aveva vissuto grazie ai proventi delle sue operazioni, nascosti nella cassetta di sicurezza di una banca di Zurigo. Ma quei risparmi erano finiti, e aveva dovuto trovare un altro sistema per procurarsi da vivere.

Aveva trascorso l'ultimo anno vendendo le sue abilità professionali al miglior offerente, assumendo le fattezze di ministri e uomini d'affari che temevano di essere assassinati durante incontri diplomatici o professionali organizzati in luoghi potenzialmente pericolosi. Era diventato una «controfigura», come si diceva in gergo. Ed era bravo, così bravo che nel giro di dodici mesi era riuscito a riassetare le proprie finanze.

Prese un cellulare, modificato in modo da criptare le conversazioni in entrata e in uscita, e premette il tasto di chiamata rapida. Non appena Sara Yadin rispose, le recitò a memoria i nomi e le cifre che il ministro del Qatar aveva proiettato sulla parete.

«Il resto te lo dico più tardi.» Interruppe la comunicazione.

Non era solito riferire le informazioni raccolte durante quel genere di incontri, ma per lei poteva fare un'eccezione: era innamorato di Sara, un'agente del Mossad. E la sua amicizia con il padre di lei, Eli, direttore dell'agenzia di intelligence israeliana, stava diventando sempre più solida. Quelle informazioni avrebbero potuto rivelarsi molto importanti per la loro sicurezza.

Sorrise all'immagine nello specchio, rimise al loro posto le protesi per le guance e le sistemò con cura, poi si diede un'ultima occhiata soddisfatta e tornò nella sala riunioni.

L'atrio dell'Al-Bourah Hotel era deserto, a eccezione dei mercenari rimasti di guardia. Non c'erano ospiti o limousine nel viale d'ingresso, né anima viva sull'ampio lungomare. La macchina della sicurezza stava funzionando alla perfezione. Il personale dell'albergo era riunito presso la reception e si sforzava di trattenere gli sbadigli. Non avevano niente da fare, nessun posto dove andare. Era stata proibita anche la conversazione, e non potevano scambiarsi le battute o raccontarsi i pettegolezzi che di solito li aiutavano a superare la giornata lavorativa.

La situazione era così tranquilla che persino alcuni dei mercenari, distratti, avevano iniziato a lanciare occhiate furtive alle

ragazze dell'hotel. Alcuni minuti dopo, la più bella di tutte si allontanò dal bancone di granito, portando un vassoio sul quale aveva posato alcune tazze di tè. I mercenari la fissarono, prima con circospezione, poi con desiderio, mentre si avvicinava con un sorriso provocante dipinto sul volto.

Distribuì le tazze agli uomini, che le accettarono con gratitudine; soltanto uno di loro declinò l'offerta. Lei insistette, ma lui continuò a rifiutare. In quel momento i suoi colleghi iniziarono a sentirsi le gambe molli. Barcollarono e caddero sul lucido pavimento, a gruppi di due o tre. Il soldato che aveva rifiutato il tè sollevò l'arma, ma il portiere gli sparò un colpo alla tempia da distanza ravvicinata.

Era il segnale convenuto: i terroristi che si erano spacciati per dipendenti dell'Al-Bourah Hotel entrarono in azione. Attraversarono di corsa la hall e raccolsero le armi dei mercenari.

Le quattro guardie che erano rimaste all'esterno cercarono di superare le porte girevoli, ma due attentatori si voltarono e li freddarono con i fucili d'assalto, mandando il vetro in frantumi.

Uno degli assalitori prese un cellulare e pronunciò alcune parole. Dopo una trentina di secondi tre enormi SUV americani si fermarono davanti all'albergo e ne scesero altri sedici uomini, che abbattono quel che restava dei vetri delle porte girevoli. Il plotone, capeggiato dal suo leggendario leader, fece irruzione nell'hotel calpestando i cadaveri dei mercenari.

La prima fase era stata completata senza intoppi.

Dopo la pausa, la riunione era ripresa.

«Abbiamo fondati motivi per credere che dietro queste spedizioni vi sia lo Stato ebraico» tuonò il rappresentante iracheno. «Sarebbe proprio nello stile del Mossad finanziare cellule terroristiche per destabilizzare i Paesi dai quali gli israeliani non possono trarre benefici economici.»

Alcuni annuirono; il diplomatico del Qatar si alzò in piedi e si rivolse a Bourne: «Ministro Qabbani, non abbiamo ancora sentito la sua opinione».

Bourne annuì. «È facile accusare Israele, ma io preferisco attenermi alla realtà dei fatti. Mi sembra che ci siano organizzazio-